

L'ESTRATTO In anteprima, un lungo brano del terzo capitolo della ricostruzione che investiga sui rapporti nel mondo cattolico

«E così la vita può continuare» La storia del primo "ospedale da campo"

di **Federico Robbe**

■ Nella Brianza di inizio anni Settanta c'è una vivace comunità di Comunione e Liberazione, all'interno di un mondo cattolico articolato, non immune dai fermenti del Sessantotto e su certi aspetti diviso. Per scoprire questo mondo e il ruolo di CL ci affidiamo all'ingegner Diego Meroni, che nel 1969 è responsabile della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica) nella zona pastorale di Monza. Nel 1975 diventa consigliere comunale a Seveso con la Dc, risultando il più votato dopo il sindaco Rocca. «In paese i rapporti erano molto buoni con l'Azione Cattolica, di cui Rocca faceva parte. Era convinto che la presenza giovanile di CL fosse la principale novità di quegli anni e fosse un elemento imprescindibile per la Chiesa del territorio».

Ma come si sviluppa questa ricca presenza di giovani in Brianza? Era un ambiente articolato ma alla fine unito. Che riesce a compattarsi in un tempo relativamente breve: «Il mio lavoro di unificazione - spiega Meroni - è durato dal 1969 alla fine del 1973. Al termine di quell'anno sono partito per il servizio militare; nel periodo successivo ho continuato ad avere rapporti in zona, ma meno intensi. Certo è che il tessuto era già robustissimo e le relazioni solide, sia tra le varie comunità sia con le parrocchie. E Seveso, con Carate, era uno dei centri nevralgici di tutta la Brianza. Quando è successo l'incidente dell'Icmesa, quindi, mobilitare un popolo non è stato difficile. Tanto più che quello di CL era un mondo giovanile ma non di giovanissimi: io avevo ventotto anni e Ambrogio Bertoglio trenta. Eravamo tutti impegnati con una preoccupazione genuina per gli altri, e in politica non facevamo la guerra, neanche a quelli del Pci».

Questa tensione ideale in grado di incidere sul territorio inizia a dare frutti sul piano economico-sociale tramite la cooperativa di consumo don Costante Mattavelli, fondata nel 1975. Ce ne parla un

protagonista di quegli anni, appena ricordato da Meroni. È Ambrogio Bertoglio, all'epoca trentenne, psichiatra e membro del direttivo del consorzio sanitario Brianza Seveso (l'organismo pubblico che gestiva la sanità della zona). In seguito avrebbe ricoperto vari incarichi

tra cui quello di direttore generale dell'Ospedale San Gerardo di Monza e dell'Ospedale di Lecco. La cooperativa di consumo coinvolgeva decine e decine di famiglie in una spesa comune mensile, ed «era davvero un fatto di popolo», nota Bertoglio, «dato che una volta al mese le famiglie si recavano in un posto per ritirare una spesa che avevano ordinato con una scheda nelle settimane precedenti. Questo voleva dire incontrarsi prima, parlarne, conoscersi meglio, prendere decisioni insieme. Avevamo poi una sede nel centro sociale La Bottega, in via Manzoni, a Seveso. Era una casa per tutti: bambini, ragazzi e famiglie».

«Coinvolti totalmente»

A Seveso, tra chi abita non lontano dall'Icmesa le notizie sulla nube tossica filtrano e ovviamente preoccupano. A maggior ragione in chi è impegnato in vari ambiti, da quello socio-politico a quello sanitario, e magari ha anche dei figli piccoli. Bertoglio ha tutte queste caratteristiche, e infatti fin dal luglio 1976 è una delle figure-chiave: «Dato che ero nel consorzio sanitario di zona - racconta - parteci-

pavo alle riunioni dei primi giorni. Da questi incontri abbiamo capito che c'era di mezzo una sostanza tossica, ma siamo ancora in quelle ore in cui qualche responsabile della fabbrica aveva detto a Rocca che la cosa era più di quel che si credeva. In una delle riunioni è emerso un termine nuovo: diossina. E allora, essendo un gruppo di medici abituati a lavorare insieme, ci si è chiesti cosa fosse questa diossina. Abbiamo immaginato di fare qualcosa che informasse le persone e ne è nato un "quartino" in cui cercavamo di spiegare cosa era e davamo le prime indicazioni su come comportarsi».

Il problema è che la diossina non si vede, e questo ovviamente

rende complicato anche il tipo di risposta da dare. Quale può essere la più adeguata, di fronte a una realtà invisibile e impalpabile? Continua Bertoglio: «In effetti, a differenza delle calamità naturali, come l'alluvione di Firenze di un decennio prima, non si potevano prendere gli stivali e la pala e andare ad aiutare. Bisognava trovare una modalità diversa. E quindi abbiamo immaginato che la prima cosa importante fosse tenere informate le persone di fronte a una stampa che stava terrorizzando, non tanto per la gravità di cui parlava - perché di questo eravamo consapevoli anche noi - quanto per l'eccessivo peso dato all'indeterminatezza della nube tossica. Non sembrava esserci nessuna risposta possibile. Allora cosa facciamo? Andiamo via tutti?».

Questo accento sulla paura è sottolineato da molti testimoni intervistati, anche da chi non ha fatto un percorso medico-sanitario. È il caso di Marzio Marzorati, tra il 1998 e il 2008 assessore alla Tutela e Sostenibilità del Territorio del Comune di Seveso nelle giunte guidate da Clemente (Tino) Galbati. Oggi è vice-presidente di Le-

gambiente Lombardia, con una lunga esperienza in Africa e in America Latina nella cooperazione e nell'organizzazione di progetti di sviluppo locale e agricoltura sostenibile. Quando succede l'incidente ha diciassette anni: «Provo innanzitutto una grande paura, dato che tanti erano stati sfollati e tanti altri erano andati via. Noi cosa avremmo fatto? Saremmo andati via anche noi? Il primissimo sentimento era proprio questa paura per il futuro; una paura assurda per un giovane. Direi che il danno più evidente della diossina, fin dall'inizio, derivava dalle incognite e dall'incapacità di capirne gli effetti, dal vivere in un ambito perennemente a rischio. In quella circostanza, come in tutti gli eventi tragici, le comunità tendono a dividersi in due fazioni: quella cata-

strofista, che vede il futuro negativo e non si fida delle risposte, e quella dei minimizzatori, che pensano sia tutta una fregatura. Come altri, io rifiutavo queste due visioni troppo semplicistiche».

Ma cosa spinge i cattolici locali a fare qualcosa? «Eravamo trentenni con bambini piccoli», racconta Bertoglio, «non è che fossimo fuori dalla vicenda. Tutt'altro. Non ci siamo fatti coinvolgere perché la cosa ci appassionava in senso astratto. Eravamo coinvolti totalmente, abitavamo a ridosso della fabbrica».

L'ospedale da campo

1° agosto 1976: una ventina di giorni dopo l'incidente, l'Arcivescovo Giovanni Colombo è a Seveso per una celebrazione liturgica a cui partecipano oltre 1.500 fedeli. Nell'omelia invita a non restare inermi di fronte alla tragedia dell'Icmesa. Intanto nella popolazione è sempre più evidente il bisogno di riempire un vuoto di informazioni e di farlo senza soccombere. Andando avanti nella prospettiva del vivere, e non del morire. Alcuni giovani amici prendono sul serio queste domande: come stare davanti al disastro della diossina? Si può continuare a vivere quando tutto crolla? E da dove si comincia? Il primo frutto del loro lavoro è un documento informativo fatto circolare due settimane dopo l'incidente. Lì si può leggere: «In queste pagine iniziamo un lavoro di informazione utile per conoscere e giudicare ciò che è successo, cosa ci aspetta e come possiamo partecipare alla costruzione di giuste condizioni di salute». Seguono una scheda sintetica su cos'è la diossina e come si forma; il punto sugli effetti, stando alle poche conoscenze del tempo; la necessità di un accurato controllo sanitario e di una risposta che sia realmente solidale di fronte alle tante facce del problema. Con un'attenzione a evitare «il permanere di un clima di allarmismo conseguente la prassi scandalistica di troppi mezzi di informazione».

A partire dallo storico Seminario di Seveso, dove figure come

mons. Giovanni Battista Guzzetti, don Gervasio Gestori, don Dionigi Tettamanzi e don Riccardo Pezzoni, contribuiscono a dare una risposta positiva e costruttiva all'emergenza.

La Diocesi aveva tra l'altro attivato una raccolta fondi già subito dopo il disastro. Una parte del denaro viene messa da parte per aprire un luogo fisico e stare vicino alla popolazione. Avrebbe assunto il nome di Ufficio decanale di assistenza e coordinamento (Udac), con sede in via Arese, presso il centro parrocchiale di Seveso e a pochi passi dalla chiesa di SS. Gervasio e Protasio. È attivo dall'inizio di agosto e in poco tempo diventa un punto di riferimento per tutti, proprio quando la stampa nazionale insisteva nel paragonare Seveso al Vietnam devastato dalle armi chimiche.

Ma come lavora questo luogo? Chi lo gestisce? E cosa fa concretamente? L'Ufficio decanale è il frutto dell'unità corale tra componenti diverse: parrocchie, gruppi e associazioni ecclesiali; in più ci sono delegati dell'Acai (Associazione cristiana artigiani italiani) e della Coldiretti per consulenze su aspetti specifici. Il responsabile laico nominato dal card. Colombo è Ambrogio Bertoglio. I problemi di cui si occupa il centro sono tanti e diversi, perciò viene organizzato in commissioni: salute, lavoro e occupazione, educazione e scuola, sfollati, rapporti con la politica, stampa. Funziona grazie a 25-30 volontari, che assicurano una presenza dalle 9 alle 12 e dalle 16 alle 19. In breve tempo nasce una segreteria per coordinare i settori e raccogliere le esigenze sul territorio.

È gestito dai cattolici (maggioritari nella zona) ma è aperto a chiunque avesse bisogno. Un "ospedale da campo", potremmo dire usando una bella espressione di papa Francesco. Dove i giornali delineano scenari catastrofici e invitano ad abbandonare tutto, loro non solo restano, ma aprono un ufficio. Un luogo fisico di aggregazione e di ascolto che subito si mette all'opera.

Secondo Giancarlo Cesana - all'epoca dei fatti giovane medico e poi docente di Igiene generale e applicata all'Università Milano Bicocca - l'Ufficio decanale ebbe due funzioni principali: «Essere un

punto di riferimento per la popolazione, quindi un aiuto a controllare il panico e gli allarmismi che erano fortissimi; ed essere un luogo di informazione per le questioni medico-sanitarie, tra cui quella dell'aborto».

Dello stesso parere è Pasquale Cannatelli, coinvolto nel 1976 come medico del lavoro (nei decenni successivi direttore generale di vari ospedali lombardi tra cui il Niguarda di Milano): «Davanti al disorientamento, alla controinformazione e all'allarmismo diffuso fu una risposta eccezionale. Ha fatto sì che si potesse accompagnare la gente guardandola negli occhi e stando alla realtà che avevamo davanti, senza vivere nel terrore e senza cedere alla ribellione».

La vita continua

A metà agosto, Comunione e Liberazione per un Movimento Popolare difonde un manifesto che nei giorni seguenti viene distribuito a tappeto in tutta Italia. La vita continua: un messaggio semplicissimo, perfino banale, ma nel clima di quell'estate 1976 decisamente controcorrente. A Seveso la vita continua e deve continuare, e questo sarà possibile grazie a «un popolo unito e libero» - citiamo dal testo - che «tornerà a vivere». E lo farà nonostante il disastro e nonostante le forzature di gruppi radical-progressisti pronti a strumentalizzare i fatti per scopi politici.

«Il manifesto La vita continua è diventato interessante per tantissimi perché quelle tre frasi su un certo modo di lavorare e di produrre, sulla politica e sulla necessità di una presenza popolare hanno provocato molti che ce l'hanno chiesto. E allora abbiamo iniziato a distribuirlo in tutta Italia. A tal punto che quando, nelle settimane successive, andavamo a raccontare quello che succedeva, vedevamo questi manifesti in giro per l'Italia. E per noi è stato indubbiamente un elemento di solidarietà, un sentire una realtà di popolo vicina, anche lontanissima da casa nostra».

In altri ambienti il manifesto suscita reazioni aggressive. Tra i giovani della sinistra extra-parlamentare di paese c'è Marzio Marzorati, secondo cui «il mondo cattolico ha dato una risposta di speranza, che è stata male interpretata da noi che eravamo dall'altra parte e da una parte della mia generazione. Pensavamo fosse una negazione del rischio, invece era una resistenza al rischio, nella consapevolezza di starci davanti e di convivere in una prospettiva di speranza. La sinistra vedeva in CL una forza che voleva mantenere arretrata tutta la società, non solo rispetto all'aborto. La vita continua fu interpretato come un'ipocrisia, una negazione della realtà, una menzogna. Oggi invece lo ritengo uno slogan rivoluzionario».

Nel settembre 1976 il periodico di estrema sinistra «Rosso Vivo» prende di mira il volantino ormai

sempre più diffuso. E usa parole di una violenza inaudita: «"La vita continua". È questo l'ultimo ignobile slogan coniato dai becchini di Comunione e Liberazione. L'ultimo anello di una falsa, viscida e infame campagna di integralismo e disinformazione sulle conseguenze della micidiale nube tossica di Seveso. Ma CL ha fatto molto male i suoi conti perché le donne, gli operai e i proletari (non solo quelli della zona inquinata) di questo tipo di "vita" fatta di sfruttamento e di morte (tanto cara a CL e ai padroni)

non ne vogliono sentir parlare. [...] Le donne, gli operai, i proletari sanno bene che per far nascere la vita, la loro vita, è indispensabile distruggere le fabbriche della morte, il lavoro della morte, lo sfruttamento della morte e, ovviamente, anche loro, i becchini».

Non si arriverà a tanto, fortunatamente, pur in un contesto segnato dalla violenza degli "anni di piombo". Al massimo qualche bomba molotov all'Ufficio decanale, di notte, quando non c'è nessuno. Di certo le minacce non rendono semplice il compito di chi vuole innanzitutto ricostruire ed evitare

che il tessuto sociale si sfilacci. Evidentemente altri non hanno a cuore la questione, e anzi fanno di tutto per disgregare una comunità. A cominciare dalle fondamenta.

Il giornale «Solidarietà»

Per quanto il clima fosse caldo, i cattolici cercano di agire in maniera intelligente e creativa. Capiscono che lo spaesamento deriva anche dalle notizie contraddittorie apprese dai telegiornali e dalla stampa. Capiscono che la pressione mediatica può avere conseguenze specialmente su chi è più solo. Allora cosa si può fare? Racconta Tagliabue che proprio dalla constatazione di una stampa a senso unico sulla questione dell'aborto nasce l'idea di «creare uno strumento di controinformazione sul territorio. Un'iniziativa di gente soprattutto legata a Comunione e Liberazione, che comunque teneva insieme tutto il mondo cattolico, e che senza fare sconti all'Imesa è sempre stata molto chiara nello smussare le posizioni più allarmiste. Era un'operazione di respiro, non certo un'iniziativa di un gruppetto di facinorosi».

Nasce così il periodico in formato tabloid chiamato «Solidarietà». Giornale popolare della Brianza», con una sapiente combinazione di immagini, interviste, titoli a effetto, editoriali e inchieste. Lo pubblica la commissione stampa dell'Udac ed è finanziato da una colletta raccolta nelle parrocchie di tutta la Diocesi.

Ne sarebbero usciti undici numeri. Fa la sua comparsa il 29 agosto 1976, con cadenza settimanale fino al 10 ottobre. Poi diventa quindicinale, e dal 1977 bimestrale.

L'ultimo numero è del maggio di quell'anno. «Certamente - sottolinea Ambrogio Bertoglio - è stato uno strumento che dava informazioni che non c'erano sulla grande stampa. E poi serviva a far conoscere a tutti cosa stava accadendo davvero a Seveso e come ci stavamo muovendo noi cattolici».

L'editoriale del primo numero è firmato da don Gestori e inizia così: «Questo foglio nasce perché richiesto. Sono molti infatti che vogliono conoscere i problemi suscitati dalla nube tossica di Seveso e che vogliono mettersi generosamente al servizio delle famiglie dei paesi tanto duramente sconvolti nei loro beni materiali e nei loro

valori umani. Non si poteva non ascoltare questa esigenza». Inoltre il periodico, prosegue l'articolo, «chiede l'aiuto disinteressato e cristiano verso tutti quelli che, senza colpa loro, si sono trovati nel mezzo di una bufera di problemi». Da settembre il giornale diventa una fonte autorevole distribuita in tutta Italia e in alcuni cantoni svizzeri. Viene diffuso in circa 40.000 copie, con picchi di 50-60.000. Cifra elevatissima se pensiamo che non è in mano a giornalisti professionisti ed è nato in poche settimane.

I nomi che fecero strada

Tra le firme ci sono futuri vescovi come Gervasio Gestori e Dionigi Tettamanzi; medici che diventeranno alti dirigenti ospedalieri o docenti universitari come Ambrogio Bertoglio, Pasquale Cannatelli e Giancarlo Cesana; studenti o neolaureati che poi faranno carriera nel mondo della comunicazione: Renato Farina, Roberto Fontolan e Fiorenzo Tagliabue. E poi ci sono molti altri giovani e giovanissimi pronti a dare una mano, ciascuno secondo le proprie inclinazioni e secondo le necessità del momento.

Da lì arrivano nella forma più chiara possibile informazioni sull'incidente, vengono dati i suggerimenti essenziali in materia di igiene e giudizi chiari sul problema dell'aborto. Gli articoli sulla delicata questione sono affidati a Dionigi Tettamanzi.

Insomma, sembra ingeneroso il giudizio di Laura Conti - medico, consigliere regionale del Pci e considerata la fondatrice dell'ambientalismo italiano - riferendosi a Comunione e Liberazione, accusata di offrire la «minimizzazione» del pericolo come «momento unificante». La popolarità di CL nella zona, secondo la Conti, derivava dal fatto che «aveva individuato un profondo bisogno psicologico della gente di Seveso, e cercava di soddisfarlo: il bisogno di trovare la propria identità in un'aggregazione, in un sentimento comune». E tutto ciò sarebbe stato il frutto di una strategia premeditata.

Ma è evidente che nell'azione dei cattolici non ci fosse nulla di «psicologico» e tanto meno di pianificato fin nei dettagli. Un'azione con una punta di incoscienza, se pensiamo agli oltre mille bambini affidati a ragazzi diciottenni. Che per di più facevano tutto gratis. È un'opera carica di speranza: non è

un dettaglio da poco, in uno scenario in cui la zona è considerata ormai sconfitta dalla «peste chimica». ■

**L'AUTORE
Storico dell'81
Vive a Seveso,
studia
a Bergamo**

■ Federico Robbe (1981), cresciuto a Reggio Emilia, vive a Seveso con la moglie e i tre figli. Ha conseguito il dottorato in Storia contemporanea all'Università di Milano e svolge attività di ricerca presso l'Università di Bergamo. Tra le sue pubblicazioni: "Andreotti e l'Italia di confine. Lotta politica e nazionalizzazione delle masse, 1947-1954" (con P. Gheda, Guerini e Associati 2015) e "L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta" (Franco Angeli 2012, finalista Premio Acqui Storia). Ha inoltre collaborato all'opera "Papa Francesco. Vita, pensiero e devozione" (Hachette 2014, due edizioni).

